

ESILIO

di Paolo Bonaldi

INDICE

ESILIO _____	3
IL PEZZO MANCANTE _____	13
MEMORIE D'UN ESILIO _____	17
LE ALTEZZE DELLO SPIRITO _____	25
UNIVERSI PARALLELI _____	30
L'ORRORE DELL'ETERNITÀ _____	36
UN'ETERNA INSODDISFAZIONE E SOLITUDINE _____	44
UN'ETERNA RICERCA _____	46
L'OSTACOLO DEL FARE IN MATERIA _____	52
ANIME _____	57
L'ANIMA E L'OGGETTO _____	64
È SOLTANTO UNA QUESTIONE INTERNA _____	68
L'ERMETISMO DELL'OGGETTO E IL SUO _____	70
LINGUAGGIO CRIPTICO _____	

Esilio

Abita luoghi che non riconosce, terre che non sono le sue, estraneo e intruso. Lontano dalla sua dimora, dal corpo madre a cui apparteneva, dal misterioso padre che lo conteneva e l'avvolgeva. Vaga confuso e insoddisfatto in un'esistenza che è una lotta senza fine, una battaglia che non ha né vincitori né vinti ma solo guerriglie senza sosta. L'anonimo in questo esilio ha portato con sé solo la sua coscienza, uno zaino da cui estrae approssimative mappe del suo vagare e nel quale deposita esperienze e arnesi che raccoglie o si costruisce col tempo e che utilizza per procedere più sicuro nel cammino. È circondato da altri individui che come lui vivono, ma molti non sono consapevoli di questa loro condizione; si accorpano in schiere assegnandosi un nome e una fittizia identità, illudendosi di riconoscersi in quel gruppo, di appartenervi, di abitare in una stabile dimora che si sono costruiti, ma è solo una capanna esposta alle avversità, precaria e provvisoria e che solamente quando il fulmine la colpisce si rendono conto della sua fragilità. Nessuno appartiene a nessuno, nulla possediamo eppure ci illudiamo di avere una sicurezza granitica che ci protegge.

Temporanei e precari, transitori nel nostro essere e nel nostro vivere, nati in una condizione che non abbiamo deciso noi, viviamo in balia degli eventi illudendoci di

poterli dominare, formulando una scienza che cerchi di spiegarli: ma l'imprevisto è in agguato, l'anomalia che rompe la regola si manifesta improvvisa distruggendo in un istante le nostre certezze, annullando la nostra illusione di dominio e di potere. La gente si accorpa, si unisce in gruppi nei quali riconoscersi, si costruisce un'identità comune nella quale rifugiarsi, un pensiero sociale che gli dia finte sicurezze; il mondo è il gruppo e il gruppo sono io. Illusioni, solo illusioni; l'unità non fa la forza crea solamente un fittizia sembianza di potere, l'inganno di poter dominare gli eventi. Come disperati su una zattera alla deriva, gli uomini si ingannano di essere artefici del proprio destino, di poter navigare secondo una rotta che loro hanno deciso, ma non è così: anche se per un brevissimo tratto sembra che siano loro a condurre, in realtà sulla lunga distanza tutto si evolve e muta secondo regole che loro non dominano ma che sono la conseguenza delle loro azioni, anche le più piccole e apparentemente trascurabili. È questo il loro danno; non tenere conto dei piccoli gesti e dei piccoli eventi.

Abbagliati dalle strepitose eroicità, dalle monumentali opere, dall'apparente stabilità e perennità del concreto non si accorgono del magmatico suolo sul quale camminano, pronto ad aprirsi per inghiottirli, a scuotersi per abatterli. Sono abitanti di una terra che non è la loro, di una condizione umana puramente transitoria che li fa

degli esiliati dal loro vero essere e dalla loro vera natura. Il loro vuoto esistenziale lo colmano di cose, lo razionalizzano in puerili ricerche di stabilità affettiva e materiale, ma è soltanto uno zoppo che va con un altro zoppo ingannandosi l'un l'altro che tutto va bene, che non è vero che camminano zigzagando. Si distraggono in mille e mille cose, si stordiscono con impegni e mansioni fittamente importanti, coagulano il loro pensiero intorno a questioni tanto concreta quanto inutili, stabilendo di comune accordo valori vacui e temporanei. Povere anime incapaci di prendere coscienza della loro condizione, irrigidite su credenze e scientifiche teorie che la realtà del divenire smentisce senza pietà ma loro, per non perdere l'illusoria certezza, mantengono valide e costanti. La loro coscienza gli parla, li avverte che una tale incapacità di modificarsi, di non evolversi nel profondo del loro essere aprendosi all'imprevedibilità del divenire, alla certezza dell'incertezza, li porterà al crollo totale o alla più assoluta stupidità.

Ma ciò gli fa paura, non lo vogliono affrontare. Come atomi di un sistema mobile che da solido passa a liquido e da questo a gassoso per tornare poi a ritroso allo stato originario, le povere anime non capiscono, o non accettano, che mutano continuamente e in ciò sono sole, sono nate sole e sole conducono le loro esistenze, temporaneamente aggregate ma non vincolate, non appartenenti a

nessuno. Possiedono nella loro natura uno stato di libertà che non vogliono, perché hanno paura di possedere perché includerebbe autonomia e responsabilità d'azione, si sentirebbero perse accettandola e allora si illudono, si uniscono in coppia, gruppo, folla sperando in questo modo di mettersi al riparo del dramma che le colpirà, dalla singola responsabilità. Purtroppo però la vita è singola, il dramma è privato, la crescita è individuale e mette di fronte alle personali vicissitudini che non possono essere generalizzate perché vissute in prima persona e con la propria testa. È un vestito su misura che non può essere scambiato; è possibile fingere per un certo tempo di identificarsi con gli altri ma poi, presto o tardi, la verità prevale e l'individuo è costretto a confrontarsi con se stesso, in solitudine, prendendo coscienza che è solo e nudo, come alla sua nascita.

Accettazione, presa di coscienza, visione obiettiva del proprio essere, consapevolezza della propria vulnerabilità e solitudine; anime che non sono più povere ma forti e coraggiose nella propria libertà, luminose della propria natura, che se scoperta è fluorescente e abbagliante.

Impavide ammettono il proprio precario stato, agiscono con elastica mobilità e mutevolezza non per adeguarsi ma per accogliere il nuovo, il rinnovamento, l'evoluzione. Non trattenere, non solidificare il proprio spirito in consuete convinzioni; stare aperti, affrontare per crescere,

modificare per scoprirsi, per svilupparsi. Anime libere e luminose esiliate da se stesse ma in cammino alla ricerca della propria vera natura. Allontanate dalla propria dimora in tempi remoti, ahimè, vagano solitarie e impaurite, smarrite in una condizione precaria, abitanti di un corpo che le inganna sulla loro identità, inconsapevoli della loro potenzialità e in misero stato. Per sopravvivere s'illudono che tutto ciò che conta è il presente delle cose, la loro concretezza che fino a quando c'è, è esistente, va tutto bene, limitando se stesse nell'immagine di un corpo presente e senza futuro. Qui e ora: le povere anime amano la finitezza, il mondo circoscritto al loro potere di controllo e di azione, si auto castrano in una dimensione immediatamente data che per il momento non pone problemi ma che non è lo stato definitivo. Sono esiliate dalla loro natura più profonda, dalla più completa fioritura e nella loro presente pochezza indugiano, si sedimentano, marciscono.

Anime meschine che si accontentano del loro mediocrità, che amano compiacersi dei piccoli risultati ottenuti, che credono di sapere, arroganti e ingenui credono di essere il centro di tutto e che tutto dipenda da loro, che tutto possono condizionare. Piccole larve che litigano su chi è la più bella o la più grossa senza rendersi conto che sono solo larve. Povere anime esiliate dalla loro vera natura, soffocate dalla loro stessa ignoranza, imbal-

samate in un corpo nel quale s'identificano totalmente e che ritengono esaurire il loro essere. Anime impaurite, timorose di proiettarsi in un oltre che non sanno, che nessuno realmente conosce e perciò oscuro ma non per questo negativo. Codarde non rischiano mai il tutto per tutto ma lasciano sempre qualcosa fuori, in riserva; non credono mai totalmente a qualcosa, non dedicano mai totalmente se stesse a qualcosa, ma, codarde, preservano una scorta, si auto conservano non sapendo che perderanno tutto. Esiliate dalla sostanza si accontentano della loro parzialità chiamandola buon senso, mentre è solo mediocrità e viltà. Hanno costruito un mondo sulle palafitte precarie del temporaneo e relativo credendolo definitivo, stabilendo delle regole comuni di convivenza che sono diventate dogmi, superstizioni inviolabili, regole scientifiche incontestabili. Anime vili che terrorizzate dall'essere pioniere, annullano se stesse in un gruppo impersonale che le protegge, ma nel quale, come bambini di una scolaresca, litigano per essere il capoclasse. Amano credersi le migliori non ammettendo che quella che conducono è solo una guerra tra poveri, tra miseri di spirito. Non accettano il senso di incompletezza causato dall'esilio, dalla profonda insoddisfazione e inappagamento dello spirito che spinge e preme per essere ascoltato, perché gli si presti l'attenzione dovuta, che gli si dedichi l'impegno necessario per farlo fiorire, svilupparlo ed espan-

derlo in tutta la sua potenzialità: le stolte e pigre anime preferiscono distrarsi in tutti i modi, cercare di appagare nella concretezza dell'immediato il loro vuoto che non viene mai colmato ma anzi si allarga sempre di più in una voracità che li inghiotte. Si auto distruggono credendo di conservarsi e appagarsi, avvitandosi su se stesse, entrando in un circolo vizioso che non porta a niente.

L'anonimo fa parte di loro, è una piccola larva che soffre la lontananza dell'esilio, l'incompletezza di se stessa, la mortificazione del suo spirito. Se non fosse per l'indomita necessità di fare, di cercare che lo domina, si abbandonerebbe al surrogato piacere dell'immediato, alla compagnia dei suoi simili che lo stordirebbero e anestetizzerebbero dal dolore dell'insoddisfazione che sente. La nausea dell'effimero, la pigrizia del rilassamento, la trasandatezza dell'accontentarsi lo invadono, gli salgono alla gola per essere rigettati, espulsi da se stesso per svuotarsi e verificare ciò che rimane e ciò di cui ha veramente bisogno; realizzare se stesso nel suo essere più elevato, nella sua coscienza più pura, nel suo spirito più alto.

Si prepara per il lungo cammino, il grande viaggio di rientro a quella dimora che non sa dove sia, ma è consapevole che non è dove ora si trova; troppo a disagio si sente nel suo presente, troppo inquieto, insoddisfatto e inappagato. È il senso d'incompletezza che percepisce che gli fa dire che così non va, che non è così che dev'essere,

che non si può accontentare. Cerca la sua completezza. Realizza cose evocative di una dimensione perduta; scavando in se stesso non trova il nuovo ma ciò che era, un giardino perduto, una memoria sepolta che fa sentire i suoi echi che lo inquietano, rendono insoddisfacente le esperienze che vive. È tutto così relativo e parziale, così approssimativo, sterile di frutti freschi e polposi.

Ogni cosa ha banali e logiche conseguenze, scontati risultati di cui potrebbe farne a meno. Si sottrae senza pena ai piaceri della vita perché sono solo approssimazioni di ciò che cerca, delusioni che ormai si aspetta non rimanendone più deluso, sia dalle cose che dalle persone. Preferisce stare solo, piegato sul suo lavoro e nei suoi pensieri, simboleggiando con la materia ciò che è la percezione di un ampio e complesso spirito.

È esiliato da se stesso, vagante in un limbo melmoso e nauseante, dove non cerca nemmeno una condivisione consolatoria con gli altri o un appagamento parziale che tale mondo gli potrebbe offrire. Si sente sterile e infecundo, ripiegato nel proprio accanito cercare che non essendo rivolto all'esterno si compie nel suo intimo ormai logoro e dilaniato. Gli manca la sorgente, la materia prima, l'origine; si sente reietto e refuso, allontanato da ciò che lo completerebbe ma questa è solamente un'ipotesi, una sua speranza, un'illusione che forse esiste qualcosa che lo sfami definitivamente, lo disseti completamente.

Vuole credere in questa cosa, non può pensare che non sia così, sarebbe un cedere le armi, arrendersi alla piccolezza del proprio essere, far morire la speranza e quindi se stesso. L'anonimo è sempre vissuto di speranza, il suo stesso lavoro lo è: in fin dei conti non è altro che la materializzazione d'immaginazioni, di pensieri che si muovono nella testa, di tentativi di dare senso alla sua esistenza, scopo alla sua solitudine che è atavica, ancestrale, che è costitutiva di lui come di tutti ma lui la riconosciuta e indicata, fatta emergere in tutta la sua feroce crudeltà. Individui soli ed esiliati, naufragati su isole alla deriva che disperatamente cercano di abitare con mezzi di fortuna ma che col tempo hanno l'hanno creduta la loro naturale dimora, convincendosi che quella è la loro vera natura, che la loro comunità sia il loro stabile traguardo, l'alveolo nel quale collocarsi per trovare un compimento e la realizzazione di se stessi. Ma allora perché qualcuno sta male? Perché qualcuno provoca o si provoca del male? Perché qualcuno impazzisce o cerca nell'oblio un rifugio? Perché qualcuno si autodistrugge? La comunità non è la risposta, l'isola nemmeno. Non in un luogo, non con i propri simili, la risposta è in se stessi, da lì tutto proviene e tutto torna. Riempirsi non di un se narciso ma di una compiuta fioritura delle proprie potenzialità, di un'appagante vita con se stessi che ti fa dire di essere esistito perché sei cresciuto, hai imparato, hai costruito

secondo i tuoi bisogni e le tue necessità, hai riflettuto e meditato sulle tue domande che soltanto la tua coscienza ha potuto porti. Non sono generalizzabili i bisogni di ciascuno, sono dettati da una dimensione troppo intima per poterlo essere, nemmeno una religione o un'ideologia li può suggerire e la risposta non può che provenire da dove è nata ovvero la propria coscienza.

L'anonimo sfrutta il naturale stato di solitudine per riflettere su se stesso, se lo fa amico e alleato nella ricerca, all'interno di quel mondo che più lo coinvolge e più lo porta, col suo manifestarsi, all'empatia sincera col misterioso altro. I mostri che l'hanno sempre perseguitato, lui, gli altri e la vita stessa, devono essere capiti e conosciuti per essere esorcizzati, forse solo così sentirà di essere finalmente tornato a casa, di non essere più in esilio.

IL PEZZO MANCANTE

Incompleti, vacillanti, zoppicanti, tutti alla ricerca di ciò che sentono mancare. Un'insoddisfazione di cui rendono gli altri responsabili, colpevoli di non essere capiti; ma tutti siamo incompleti e nessuno capisce nessuno.

Il nostro pezzo mancante ci brucia come un arto amputato che pur non essendoci più ci fa male. Strana cosa la coscienza: sappiamo di essere finiti ma ci sentiamo infiniti, comprendiamo i nostri limiti ma ci sentiamo

potenzialmente illimitati. Essa ci reclama un suo bisogno di colmare una mancanza, di assolvere il dovere di svilupparla fino in fondo, di toccare gli estremi delle sue potenzialità, di assolvere dunque il nostro spirito.

Questa è un'ipotesi che l'anonimo ha formulato per spiegarsi l'assurdità del suo disagio di sentirsi sempre incompleto e fuori posto: e se fosse così? Se fossimo davvero esuli da noi stessi, da quella completezza di spirito che la coscienza reclama, che insoddisfatta cerca? Ognuno la sua, tutte diverse ma reclamanti il diritto di essere pienamente assolte. Abitiamo universi paralleli perché siamo differenti mondi ma conviviamo in un unico luogo comunicando tra noi in maniera confusa, intermittente e colma di fraintendimenti. Mondi diversi concentrati in se stessi non per conoscersi ma per escogitare il modo di farci meno male possibile, illudendoci di ciò che vorremmo essere ma non siamo, arrivando a crederci veramente e indossando una maschera che ci fa simili agli altri che ci circondano, che appartengono alla comunità nella quale abbiamo scelto di vivere. Esiliati e reietti, frazioni di uomo che si consolano tra loro illudendosi che vada tutto bene, che non manca nulla, che tutto abbiamo e tutto possiamo. Illusi onnipotenti con una razionalità aberrata. Illusi onniscienti con una scienza malata e presuntuosa. Identificati in un'evoluzione tecnologica che confonde lo strumento col contenuto, credendo che il

contenitore stesso sia il senso delle cose. Vuoti con spiriti inebetiti da fatue religioni che ci inventiamo su misura ai nostri capricci e per perdonare le nostre debolezze. Pigri e indolenti amiamo il facile, il subito dato, il facilmente e immediatamente raggiunto. La costanza non è una nostra prerogativa, la paziente ricerca ci è lontana: troppo faticosa, troppo lunga, troppo distanti i suoi risultati. Anime vacue e superficiali che vogliono, capricciose, tutto e subito e non capiscono che nella loro condizione di esiliati in un mondo temporaneo non è così che possono appagare quel vuoto e quell'insoddisfazione che si porta dentro. Anime che disperatamente cercano un'affermazione che le possa eternare o almeno far ricordare per qualcosa, anche la cosa più stupida di questo mondo. Anime che completano se stesse solo con l'altrui attenzione, prostituendo la loro anima a coloro che più li ascoltano: pecore di un gregge che va tutto nello stesso verso illudendosi di essere pioniere e artefici del loro destino, ma che in realtà, codarde, si omologano per ripararsi alle spalle degli altri. La loro parte mancante non la ammetteranno mai perché dovrebbero ammettere di avere delle debolezze o di essere inappagate della loro esistenza e così zittiscono l'insoddisfazione nell'ansiogena e puerile ricerca di subitanei godimenti. Anime meschine che per esaltare se stesse o almeno far tacere la propria coscienza, abbassano gli altri al loro livello, sminuiscono

gli sforzi altrui per risalire la china, banalizzano il loro operato, spingendo gli altri a vivere nella loro stessa melma, senza tentare di compire quella ricerca di senso e ampliamento della coscienza e dei propri orizzonti per colmare la parte mancante, la zona grigia. Anime che per loro sventura non sono morte ma costrette con eterna dannazione a cercare se stesse, a trasformarsi, a mutare perché nulla si può fermare e la loro vita è indistruttibile; l'estremo atto suicida è anch'esso un'illusione, oltre che una rinuncia, perché dopo averlo compiuto non vi è certezza della fine: cosa ne sappiamo noi della dimensione non terrena? Che certezza abbiamo che tutto termini? L'annullamento del nostro corpo è forse anche la scomparsa della nostra anima? Trovo puerile e ingenuo pensarlo, credere veramente che ciò che non vediamo non esiste, che ciò che non è qui ora non esiste più; che ingenua cretinata. I colori sono onde che fluttuando a diverse frequenze elettromagnetiche irradiando i loro fotoni che per effetto della rifrazione sugli oggetti svelano l'infinito spettro cromatico. Detto ciò non vediamo tali onde, non possiamo toccarle ma osserviamo solo i suoi effetti sulle cose, pertanto dobbiamo ammettere la loro esistenza, anche se non la percepiamo. Così è la morte del corpo. Chi ci assicura che con lui muore anche la nostra anima, il nostro spirito? Quell'essenza di noi che tanto ci ha tormentato cercando di compiersi in un'appagante

realizzazione? Non li vediamo, non li tocchiamo ma non per questo ci sentiamo di dichiarare la sua non esistenza. Siamo imperfetti ma purtroppo eterni, la nostra anima e il nostro spirito lo sono e pretendono una crescita, un'evoluzione, una perfezione. La fragilità e temporaneità del nostro corpo non ci limita ma ci fa prendere coscienza che c'è molto da fare; come potremmo prendere coscienza di tale concetto se non avessimo limiti, se fossimo solo spirito e pertanto eterni e senza tempo? Se non percepiamo il dolore fisico, la vecchiaia e la fragilità della nostra materia corporea, come potremmo acquisire il concetto di evoluzione e la necessità di migliorarsi? Siamo esseri cui manca qualcosa, perfezioni castrate che come tali sentono la necessità di completarsi.

MEMORIE D'UN ESILIO (il tentativo di capire)

L'anonimo è un uomo fra gli uomini. Non è estraneo a tutto. Malato delle sue meschinità, passivo di ignavia, sopravvive ad un destino umano che lo incatena ad una esistenza obbligata a essere riempita per colmare quel vuoto che la parte mancante lascia. Desidera l'appagamento che non può avere, il conforto della sua vera dimora che da esiliato fantastica come la terra promessa. Una cosa soltanto lo salva dalla follia o dal vacuo stordimento del sollazzo: la ricerca, il lavoro, la presa di coscienza della

sua condizione di esule che lo sprona a produrre oggetti che sono al tempo stesso simulacri della perfetta condizione e tentativi di spiegazione del presente disagio. Lui deve agire, deve operare per non sentirsi inerte, schiacciato dalla condizione incompiuta di se stesso. Scopre di giorno in giorno che ciò che fa è la sua salvezza, non il risultato che ottiene ma il processo costante e metodico per raggiungerlo. Da un'esperienza ad un'altra, da un oggetto ad un altro, in un processo costante di chiarimento del problema intrinsecamente inesauribile. L'anonimo sa che non giungerà mai alla meta o forse sì, per ora non importa; vive il presente, posiziona correttamente il mattone della grande muraglia che è il suo esodo. Esiliato dalla suo vero essere percorre un lunghissimo viaggio che forse lo riporterà a se stesso ma con una rinnovata coscienza, in una consapevolezza del proprio essere. Oggetti che non sono solo materia, inutili cose senza vita ma passi di una lunga marcia che da incerti si fanno più sicuri, da spontanei come i primi gattonamenti di un bambino, si fanno precisi, calibrati e pensati come i passi di un danzatore. Un universo di immagini, perché il suo linguaggio è quello, si stagliano nella sua mente (nate non sa da cosa) e lui le osserva, le ragiona, le indaga perché gli parlano, gli dicono cose sconosciute, gli spiegano a loro modo la sua e l'altrui condizione. Ipotesi che l'anonimo ritiene verità, perché sorte non dal

raziocinante ragionamento, ma spontaneamente intuitive, sbocciate come fiori sconosciuti nella sua confusa e magmatica vita. È terribile quanto affascinante la loro cristallina pulizia, la loro mancanza di indugio, la certezza del vero che arroganti dichiarano; ed è ancora più tremenda la sudditanza che lui stesso ha nei loro confronti. Artefice della loro concreta realizzazione ma non del loro essere, sono passi che inconsapevolmente compie nel suo esodo verso se stesso, nella sua ricerca costretta dal senso di inappagata compiutezza che si porta dentro, dal sofferto stato di esilio in cui si trova. Dove è l'anonimo, chi è, cosa è? Domande senza risposta che solo i suoi inutili oggetti possono tentare di chiarire e incredibilmente lo possono fare perché inconsapevolmente generati dal suo autore. La coscienza è postuma, viene dopo il lavoro di generazione, quando ormai l'oggetto e il suo artefice sono separati e allora egli stesso diventa fruitore. In ciò che fa ci capisce tanto quanto gli altri, non perché sia stupido ma perché tratta un problema che non interessa solo lui: il problema è molto più ampio, più allargato, più esistenziale. L'anonimo è protagonista del suo esilio e testimone di quello di tutti, sensibile allo svolgersi degli eventi ma più ancora alle reazioni del mondo di fronte al divenire. Non lo fa per sua volontà ma per spontanea inclinazione all'osservazione e alla riflessione; non per suo proponimento ma per sua propensione naturale si fa carico di

registrare e sviluppare una personale visione delle cose. Usa il suo linguaggio, ha le sue idee e non le impone come dogmi indiscutibili ma al tempo stesso non è disposto a discuterli. È un dittatore, del suo universo è il guardiano protettore che non tollera che venga criticato per essere in qualche modo cambiato. Chi può farlo è solo lui perché ne è immerso completamente, lo vive intensamente, è lui stesso. Accetta ogni rischio, quello di essere accusato di intolleranza e dispotismo, di non essere disposto al confronto e al dialogo, ma tant'è: se vuole veramente arrivare fino in fondo alla sua ricerca, se vuole anche solo minimamente capire, se la sua intenzione è quella di sprofondare nell'oceano del mistero perdendosi e perdendo ogni contatto col reale, allora non deve fare altro che così, essere se stesso totalmente e integralmente. Lui è il suo oggetto di ricerca, è lo strumento, la cavia, l'esperimento ed è soltanto attraverso la sua purezza dell'essere che può spiegare l'essenza di tutti, la parte alta di se è lo specchio di tutti e tutti si riflettono in lui (intendendo con lui il suo lavoro, i suoi oggetti). È un compito che non si è scelto, non è un atto di volontario, è il suo essere che affiorando lo domina, lo costringe a coscienti riflessioni, ad assumere una presa di posizione e un ruolo che gli è fastidioso perché lo coinvolge con gli altri, lo obbliga a osservare e ragionare sul genere umano e non vorrebbe perché lo detesta; gli impone rigore morale e una conti-

nua coerenza che a volte lo appesantiscono in un continuo scrupolo e senso di colpa. Lo ossessiona l'omissione, la pigrizia, il non fare abbastanza per far crescere la sua parte più alta, evolvere la sua sfera più sottile e incorporea ma che ha suo parere contiene tutto. È alla continua ricerca di comprendere, non di capire con l'intelletto ma di allargare la sua coscienza, trovare le connessioni tra ciò che tocca e ciò che sente, di spiegare le passioni che si sprigionano tra il suo fare più concreto nell'agire sulla materia e la dilatazione del suo spirito che avverte di avere raggiunto un traguardo. Corporeo e incorporeo sono due estremi che ha sempre sentito presenti e forti e che, proprio per la loro specularità, ha cercato di indagare e soprattutto di capirne i rapporti. Entrambi fondamentali ed estremi; il suo lavoro glielo ha fatto capire perché si è generato su questo, germogliando in forme che dicono cose che non si possono udire con i sensi ma hanno un senso. Due dimensioni dell'essere che agli estremi, sia la materia che lo spirito, si annullano in pura energia che è un distillato di vita. La ricerca sul materiale, il corporeo lo ha condotto inaspettatamente in dimensioni sempre più astratte, come se l'oggetto che manipola, proprio perché limitato, finito, racchiudesse una dimensione molto più estesa.

La sua mancanza totale di utilità unita alla sua corporeità, aumentano in modo esponenziale il suo valore

astratto, pongono dei problemi non di funzionalità ma di essenza, di essere e apparire, di incarnazione del vero, di estetica. L'oggetto che vive in uno spazio che è lui stesso a definire, l'immagine che genera universi all'interno del foglio, un mondo che è proiettivo, suggestivo e di stimolo alla riflessione di chi lo guarda; se la sensibilità del fruitore collima con l'opera allora sviluppa un ascolto in crescita che fa dispiegare l'oggetto in tutte le dimensioni dello spirito e più ancora: l'opera stessa diventa trampolino per un viaggio che va dentro e oltre se stesso, il fruitore, in un percorso meditativo e del pensiero riflessivo che sarà autonomo e personale. Ciò che ognuno vede nell'opera è in realtà ciò che scopre in se stesso, perché la fruizione è una questione intima e silenziosa. È la dimensione della ricerca che, secondo l'anonimo, è nella parte alta del sé, quella più astratta e meno funzionale. Autore e fruitore sono, di fronte all'opera, alla stessa distanza, l'autore non ne sa di più perché l'ha fatta; l'opera ha un'identità autonoma, sfuggita a chi l'ha generata che la rende indipendente e unica. Le sue forme, la sua materia, i suoi colori si combinano in un unico modo che è il suo (ed è per questo che non esistono le copie ma solo delle approssimazioni) che la specifica e differenzia dalle altre, anche se simili perché della stessa serie. Entrambe i soggetti, autore e fruitore, diventano osservatori e indagatori di se stessi in un viaggio introspettivo partito dall'opera.

L'oggetto conquista la sua valenza evocativa, sacrale, catartica: una spugna intrisa di senso che in realtà è nello spirito di chi lo guarda, nella sua parte più elevata. Concretezza e astrazione coesistono esaltandosi, nutrendosi l'una dell'altra perché sono la stessa cosa, sono la stessa pura energia che le muove, le fa esistere. L'anonimo compie la sua ricerca, intraprende il suo esodo, perché è un viaggio intorno all'essere, che spera lo riconduca alla radice di se stesso che non è l'io ma la coscienza. Essa non è un'entità astratta ma una concretezza oggettiva; non una relativa opinione ma una realtà verificabile. Lui utilizza i suoi oggetti per cercarla e verificarne l'autenticità e con i quali, grazie alla loro libertà dalla funzione, riesce a toccare delle profonde corde, delle altezze che altrimenti non potrebbe: liberati dal loro essere più basso che non è la materia ma la funzionalità diretta, si elevano sull'orizzonte del non scopo che è ampio, oceanico, infinito. La materia è un miracolo di incarnazione del pensiero, di solidificazione dell'energia, dello spirito, dei moti vitali che sono tali non perché sono in un corpo ma perché fanno vivere il corpo-oggetto. La ricerca è in loro e la stessa si esplica nella parte più elevata dello spirito, ovvero in quella zona dove le funzionalità del necessario, del fisiologico, delle umane questioni legate al concreto, delle distrazioni del mondo non ci sono più e sussiste soltanto la necessità esistenziale e sublime di

trovare un senso a se stessi, l'esigenza di comprendere con la coscienza la nostra posizione tra le cose, il nostro andare dove e perché: la nostra necessità di completezza. L'oggetto riporta tutto ciò, registra come una tessera magnetica i flussi della coscienza e come questa la sua forma è semplice e diretta ma contiene migliaia di informazioni e chiavi d'accesso allo spirito. L'anonimo non sa di preciso cosa sia lo spirito, è troppo alto per la sua mente ma lo sente, lo percepisce vitale, anche solo perché si fa potente e presente in quei momenti in cui ogni motivazione muore, ogni intenzione di vivere sciam, quando lo sguardo sul futuro è annesso e spento, allora lo spirito dà il suo colpo di coda e al di là di ogni senso pratico e logico reimmette energia, sviluppa un'intenzione vitale. L'anonimo a fronte di questo nuovo stimolo che non sa da dove sia nato, rimette le mani in pasta lasciandosi guidare dalla visione che ancora non capisce ma che è fissa e costante nella sua mente; solo dopo, quando l'oggetto è nato e si è moltiplicato allora inizia ad intendere, a capire il verso giusto da dove guardare l'idea, a comprenderne la logica conseguenza dal precedente stato di cose. Tutto è sullo stesso percorso, fa parte dello stesso cammino che è il suo, solo il suo. È un essere solitario, non vuole compagni di viaggio, non vuole condividere, le esperienze lo hanno indurito e disilluso: non ha voglia di spiegarsi né di giustificare le sue decisioni. Non si vuole e non gli in-

teressa preoccuparsi di quello che gli altri pensano di lui, anzi, per il timore che gli si possano in qualche modo affezionare o possa piacere, si nega, si eclissa, si apparta nel luogo che si è ritagliato e non fa entrare nessuno. Si è dato un compito ed è quello di ricercare e registrare il cammino, per il resto, per ciò che non partecipa alla ricerca non lo interessa. L'anonimo non è democratico, anzi, pur non manifestando la sua contrarietà (preferisce tacere e stendere veli pietosi) è piuttosto intollerante agli altrui comportamenti superficiali. Detesta la leggerezza ed è strano perché ciò che lo affascina di più del mistero che si rivela è proprio la levità e la naturalezza delle cose: ama quando tutto si compie in modo spontaneo e armonioso, senza artificio né apparente sforzo, come un passo di danza che riassume in un gesto un'infinità di articolazioni complesse del corpo. L'anonimo cerca nell'oggetto proprio questo: la sintesi armonica ma decisa di una forma netta, di un colore e di un contrasto, di una dimensione che non può essere fraintesa, di un'identità sincera.

LE ALTEZZE DELLO SPIRITO

L'anonimo lavora con le mani, utilizza il suo corpo per agire sulla materia che gli dà il tempo presente, la sua storia e la memoria collettiva, salvandolo dalla più pura astrazione che rischierebbe di diventare inconsistente

inerzia. Vuole muoversi in quel sottile e sensibile spazio tra il corpo e lo spirito, quando l'oggetto smette di essere funzionale e lo spirito, da trascurato e inascoltato che era, per via dei distraenti bisogni del mondo, manifesta tutta la sua importanza con la voce del disagio e dell'inquietudine interna. È una dimensione sfuggente che richiede ascolto, coraggio di guardare il proprio disagio per affrontarlo, svilupparlo, esprimerlo, specificarlo in un'analisi spietata e senza freni inibitori o uscite di emergenza. Richiede di calarsi fino in fondo e totalmente in quella zona grigia e sconosciuta di noi stessi che potrebbe anche essere vuota o distruggere, e questa è la cosa più probabile, tutte le nostre certezze, l'idea che abbiamo di noi stessi, la nostra stessa personalità.

È un processo di smantellamento e riedificazione, di ricerca appunto, che può essere autodistruttiva e far perdere la direzione verso un orizzonte sempre più lontano; è necessario uno strumento che aiuti a mantenere il punto, a non disperdere le energie e il senno, a essere costruttivi e sempre in avanzata, non avvitarsi su se stessi e annichilirsi nel proprio disagio. L'anonimo utilizza il lavoro, la fabbricazione di oggetti e immagini per procedere nelle astrazioni dello spirito, del moto interno, del percepito ma non palesato. È la parte superiore dell'essere, incorporeo e nebuloso, fatto di intuizioni e logiche segrete che non può essere congetturato col raziocinio ma lasciato

scorrere per poi essere osservato. Il compito dell'anonimo è di registrare l'indefinito, farsi che questo vagante essere mutante che non limita mai i suoi confini rimanga sempre arpionato ad una materia tangibile, corporea, costruttiva perché esaminabile. È la verifica del poi, della memoria residua che nel momento in cui viene compiuta già se ne andata. Malgrado il suo intrinseco fuori tempo è però importante perché materializza il dolore costante dell'autore, la sua vulnerabile interiore fluttuazione tra spazi e sensazioni, intuizioni temporanee che se trascurate si accumulano in una zavorra emotiva che col tempo lo stritoleranno. È una situazione sempre al limite tra la malattia fine a se stessa e la progressione mentale e spirituale: un'ossessione che può diventare o distruttiva o costruttiva, tutto dipende da come la si gestisce, subendola o nutrendola dominandola. Inquietudine, inappagamento, disagio tutto nasce dallo stato di esilio in cui ci troviamo, dove tutti indistintamente si trovano, lontani da se stessi, al proprio senso, dalla natura genuina e sincera che ci appartiene ma c'è, teniamo nascosta inconsapevolmente ma c'è e urla, si agita, ci scuote. L'anonimo è rabbioso con se stesso che non riesce a raggiungere un traguardo appagante, uno stato di equilibrio sufficiente a farlo stare meno male, una parvenza di senso di se, un compimento, il raggiungimento, quale che sia, della sua dimensione: è rabbioso col mondo che caparbio persi-

ste nelle sue distrazioni, nell'annaspire tra temporanei e concreti palliativi di pseudo verità, fasulli traguardi che non hanno senso, ciarlieri discorsi che attribuiscono importanza a fatuità legate al momento, valori vuoti e corruttibili che non hanno futuro e che, per loro stessa umana natura, deperiscono dopo poco ma che al momento assumono l'importanza assoluta di un dio.

Anime esiliate che di loro non rimarrà nulla e soprattutto per loro stesse non fanno nulla annacquando il mondo di falsa libertà e fatui valori rendendo l'aria irrespirabile, la mente confusa e frastornata, l'inappagamento sempre più crescente. Insopportabili, per l'anonimo sono gas nervino che lo disturbano, non gli avvelenano l'anima perché non hanno su di lui tanto potere, egli si difende isolandosi ma, per quel poco che è costretto a frequentarli, lo nauseano.

La cosa che più inorridisce l'anonimo è rendersi conto che lui stesso è fatto della stessa pasta, è della stessa specie; che in lui esiste e persiste, malgrado tutta la sua buona volontà e disciplina per evolversi, la stessa bassa natura, l'essere basico e bestiale che fa tutto in funzione di un concreto e vantaggioso fine, di un guadagno, senza avere quell'altezza morale di operare per amore, per il piacere dell'azione in se, per la generosità dello spirito.

Miliardi di cose, di stelle, di pianeti, di galassie, di corpi celesti. Miliardi di corpi, di animali, di persone: non c'è

spazio, non c'è vuoto, non c'è aria, non si può respirare. Non c'è casa, una dimora in cui abitare, appartarsi in solitudine, isolarsi per vivere nella propria dimensione, col proprio tempo. Tutto è occupato, il vuoto non esiste.

L'anonimo si sposta, cerca disperato la sua tana, il suo isolamento, il suo luogo, il suo approdo. Capisce che nella realtà della materia non può esistere un angolo vuoto, lui stesso è un ammasso di atomi che occupano spazio e per vivere produce cose che saturano inesorabilmente quel ritaglio di spazio che si è ricavato. Oppresso dal ciarpame, ingombrato dalle cose, affollato da miliardi di pensieri che si moltiplicano senza dagli tregua, confusione, accumulo, distrazione; c'è bisogno di sospensione. Volare in alto, staccarsi, liberarsi e librare in un universo vuoto, inutile, senza scopi né richieste. Uno stato dell'essere che non ha finalità né obiettivi, vive per vivere, per gustare e assaporare la scoperta del godimento meditativo. Uno stato di grazia che l'anonimo incontra quando lavora con le mani e con lo spirito, senza paura di nulla né del risultato né del giudizio. Esplora libero la sua dimensione ossessiva che in questo caso non è negativa sofferenza ma altezza di spirito.

Un'unica cosa moltiplicata per mille che ribadisce se stessa in molteplici varianti per dilatare lo spirito in una sorta di mantra, di accordo musicale ripetuto che non diventa morbosa ossessione ma perdita di se, dissolvenza

del pensiero in un oceano di piccole cose uguali in cui perdersi, senza pensare. La sua ricerca alberga proprio lì, nel suo essere più alto: una dimensione che, non avendo finalità (nemmeno intellettuali o spirituali) lo alleviano dai suoi feroci sensi di colpa e del dovere. Spazi della coscienza che non chiedono ma danno, perché scopre con piacere e meraviglia che non sono vuoti ma fecondi, prolifici, sorprendenti. Le sue mani gli permettono l'ingresso, gli oggetti il viaggio e la scoperta della quale però non si deve preoccupare perché sennò diventa di colpo ansia. La crescita è implicita o consequenziale, l'osservazione, il commento e la critica sono postumi. Il fare l'oggetto gli permette di vivere l'istante perché richiede tutta la sua attenzione nel momento presente, mentre si compie, intanto che l'anonimo abita la parte più alta del suo essere. Che volere di più? E' forse l'assaggio del ritorno dal lungo esilio, ma è solo un attimo. L'esodo da se stesso non è finito, la coscienza non è completamente consapevole, ha vissuto un momento, ha sentito degli echi ma non li ha ancora afferrati se non in piccola parte quella che è riuscito a riportare in forma di oggetti.

UNIVERSI PARALLELI

Individui della stessa specie che innumerevoli convivono, menti pensanti che coesistono costruendo mondi,

elaborando idee, auto rappresentandosi in illusori aspetti. Miliardi di modi di interpretare il concreto che non è reale ma soltanto lo stimolo di creazione di una realtà del tutto personale e autonoma.

Ogni universo compiuto in se, non riscontrabile nel concreto perché questo rimane autonomo e staccato, indipendente dalla veste che ognuno gli da. Miriadi di individui, di esseri viventi (non solo umani) che rielaborano ininterrottamente esperienze vissute, volontà e intenzioni, progetti che sono già una realtà compiuta nel momento in cui la si elabora; tutto avviene contemporaneamente, nello stesso frangente e continua ad esistere e ad evolvere.

Universi paralleli che collimano, si contaminano ma fundamentalmente rimangono isolati, indipendenti, staccati perché individuali sono i loro artefici. È l'enormità numerica e al tempo stesso la compiutezza perfetta del singolo che più stupisce e sconcerta l'anonimo.

Quantità potenzialmente infinite di individui che erano, sono e saranno che ebbero un inizio e avranno una fine ma tali estremi sono talmente lontani che diventano indefinibili. Infinite anime parallele che contengono infiniti pensieri, con ognuna la sua realtà che compie il suo destino; un'enorme biblioteca di libri senza fine depositati nello stesso luogo che è esso stesso infinito, un tutto talmente enorme che collassa in un nulla mai esistito.

Un mega macro e un mega micro esponenzialmente interminabili e che proprio per questo si annullano in un unico punto congruente.

Un tutto coerente e coordinato da logiche sconosciute, troppo elevate per essere comprese perché non sono solo scienza ma anche essenza dello spirito: non solo meccanica ma anche coscienza motrice, volontà di esistenza, motivazione. È quest'ultima per l'anonimo il mistero più grande, il grande perché.

L'esodo di infiniti individui che vagano ed esistono cercando, ma cosa? Ognuno la stessa cosa o cose diverse? Ciò che li accomuna è che tutti sono mancanti di qualcosa, sono incompleti, esiliati dalla loro essenza che non sanno dov'è e la cercano disperati.

Molti rallentano la marcia illudendosi in un appagamento fittizio, costruendosi false verità e artificiali approdi, ma sono solo apparenti traguardi perché solo temporanei, non capaci di superare la prova dell'eternità e soprattutto esauriscono la loro efficacia di nutrimento: l'individuo si scopre di nuovo affamato, inappagato, inespresso. Sente che si ripresenta il bisogno di ascoltare una necessità di fondo che lo chiama, che è sempre presente che lo fa sentire escluso da quel tutto che sente di far parte ma al quale non può appartenere se non in piena e consapevole coscienza. Ma come fare ad arrivare a tanto?

È un esilio forzato connaturato all'individuo come un

peccato originale che gli impone di essere cancellato ma non gli dice come fare. Si va per tentativi, per esperienze; ognuno ha i suoi strumenti o comunque va cercandoli, sposa teorie e dottrine che possano condurlo, indicagli la via, farlo uscire da quelle sabbie mobili che sono solo apparentemente astratte e non concrete ma che in realtà sono il vero problema della sua esistenza, la sorgente della motivazione per vivere, il fondamento della sua identità. L'anonimo per non perdersi, per non rimanere impantanato e immobilizzato in questa vischiosa metafisica, torna al concreto, a ciò che conosce e può materialmente plasmare: ricomincia dal fare affidandosi alle sue mani che agiscono per loro natura inconsapevoli ma sicure. Non progetta, non pianifica, opera soltanto partendo dai minimi termini: ruvido liscio, trasparente opaco, morbido rigido. Sembrano piccolissime cose che non centrano niente con il grande tema dell'essere e del divenire, dell'esistere ma che in realtà, proprio perché così minimali, sono un efficace modo di penetrare il problema prendendolo di striscio e in maniera del tutto personale e su misura, senza volontà diretta, senza porcelo e senza volerlo risolvere ma spontaneamente condurre una ricerca che prima di essere tale è soltanto necessità di fare. Si avvia il processo, inizia il percorso, fin dalla nascita comincia la ricerca, conscia e inconscia, spontanea e pilotata, insieme, intrecciata, sovrapposta.

Dove finisce una e inizia l'altra, non si capisce, la maturità sta forse nel saperle distinguere, farsi consapevoli di dove si sta andando, cosa si sta facendo e perché. Ognuno il suo percorso, paralleli, affiancati avanzano, forse a tratti contaminandosi ma fundamentalmente solitari, singolari perché differenti sono gli individui. Universi paralleli che infinitamente si moltiplicano e che contengono essi stessi infinità. Un'ossessione portata all'ennesima potenza, un tutto immenso e incontenibile che angoscia l'anonimo, che gli fa chiedere perché, perché di tutto ciò? Quale la motivazione che lo fa esistere e che continua a farlo vivere? Sono troppo grandi i numeri, non riesce a contenerli e nemmeno minimamente concepirli, vuole dei limiti, un inizio ed una fine. Non può darli.

L'anonimo torna a se, al suo universo, ai suoi oggetti, ai suoi manufatti, alle sue esperienze concrete, alle sue serie, a ciò che può numerare, che può limitare. La grande motivazione, il grande perché è troppo elevato per lui, non riesce a gestirlo senza cadere in una dottrina che lo spiega, e non vuole, non la sente autenticamente sua.

Un lavoro senza termine, una successione infinita che accumula ricordi, cose, esperienze, ferite e che procede con la fatica quotidiana, il dramma esistenziale del suo fautore obbligato a procedere per naturale propensione, per costrizione di vita.

Il vivere infinito, l'esistere per sempre anche dopo l'ap-

parente morte, un eternità che diventa spettro, incubo, condanna se non è mosso da una motivazione cosciente; l'anonimo accetterebbe anche di vivere per inerzia, non è obbligato da nessuno a evolvere e ricercare, purtroppo però interviene la coscienza a fare da giudice ammonitore, da verificatrice e maestra inappagabile che pretende sempre di più, rivendicando la sua fame con profondissimi sensi di colpa.

Ma non è tutto: essa, la coscienza, attiva, come un'arma offensiva, il pensiero che ribelle comincia ha macinare ragionamenti e ipotesi, illusioni e ha costruirsi un universo che se aberrato o fine a se stesso diventa depressione. Astrazioni pericolose, paranoiche dimensioni tutte tese a cercare una motivazione per sopravvivere. L'anonimo avverte tutto ciò e cerca di sfuggire al baratro aggrappandosi al suo fare, riportando tutto su un piano tangibile, controllabile, verificabile. Perché le astrazioni non lo facciano impazzire o, peggio ancora, soffrire troppo, concretizza le sue percezioni in oggetti che può guardare, misurare, contare, ottenendo un controllo dell'infinito e fissando un limite che è il presente realizzato, ciò che sta facendo, ciò che pensa, ciò che ora esiste. Il tempo non è più liquido o più ancora un infinito scorrimento che fa perdere il senso del vivere e delle cose e di se stessi, ma è un presente concreto che contiene il passato ma non ha fughe illusorie e pericolose nel futuro.

È ciò che fa non ciò che vorrebbe fare.

L'ORRORE DELL'ETERNITÀ

Il nostro tempo è limitato alla durata del nostro corpo? Falso. Il nostro spirito esiste perché esiste il nostro corpo? Falso. Noi ci eterniamo nelle cose che abbiamo costruito? Falso. La ricerca continua oltre, lo spirito indaga e evolve al di là del contingente esistere. Per l'anonimo questa è una certezza che dichiara e che dimostra nella mai terminata ricerca. Tali affermazioni le ha ricavate direttamente sul campo, nel lavoro: se potenzialmente una serie di opere può proseguire all'infinito (ed effettivamente lo fa guardando l'insieme del suo lavoro che non è altro che la trattazione dello stesso tema) e che è soltanto lui che decide di interromperla e di evolverla, come può terminare lui stesso, l'artefice del suo piccolo mondo, il demiurgo del suo creato? Le risposte sono due: o la natura decide per una regola fisiologica la fine dell'esistenza, lasciando il lavoro a metà (perché l'anonimo non crede che alla fine dei suoi giorni avrà raggiunto la realizzazione finale), oppure la fine non c'è, il cammino prosegue al di là, oltre, in uno spazio, un tempo, una dimensione a lui sconosciuti. L'anonimo ha segni dell'esistenza dell'eternità, come dell'infinito, costantemente, ogni qualvolta pensa alla continuità dei suoi pensieri, agli infiniti gesti

che compie nel suo lavoro e al numero interminabile dei suoi oggetti che continua a crescere di giorno in giorno senza mai ripetersi.

Se questa non è eternità allora che cos'è?

La potenzialità dell'eternità è già tale; tutto muta e si trasforma ma nulla si distrugge, come del resto nulla si crea, pertanto lo spirito e l'anima che sono entità esistenti, sono potenzialmente immortali, mutano, si trasformano ma non si distruggono. Evolviamo e progrediamo anche a nostro malgrado in quanto vivere, anche vegetando, è un accumulo di esperienza che non può essere annullata, dalla quale non si può prescindere; questo fattore più l'eternità dello spirito e dell'anima fanno di noi una cosa eterna sempre in evoluzione. Questa constatazione (perché è una constatazione non un'ipotesi) potrebbe rasserenare, abolire l'ansia della morte, del lasso temporale nel quale tutto dobbiamo compiere; Ma è proprio così? L'annullamento della morte dell'anima è veramente un sollievo? Ciò che è più terribile è il non esistere o l'esistere? La morte o la vita eterna? L'anonimo sente nascere in se l'orrore, l'ansia, l'angoscia nel pensare che la ricerca sofferta e spasmodica continuerà in eterno. Un esodo senza fine, un disagio esistenziale che non ha mai termine, una produzione infinita (se non di oggetti perché termineranno con la sua morte fisica) di pensieri, di stati d'animo, di sconforti ed esaltazioni dello spirito che non

porteranno mai ad una conclusione: per l'anonimo questa è la cosa peggiore, la dannazione eterna.

La speranza del raggiungimento di un traguardo definitivo, di uno stato di pace e compimento interiore, di un anelato senso di appartenenza a qualcosa di più grande e totale, di un'armonia stabile e perenne, si è ormai affievolita, quasi spenta, ciò che rimane acceso è il fisiologico respiro, l'inerzia del vivere quotidiano. La ripetizione metodica del gesto lavorativo è ormai una fuga dal reale, un'ossessione dell'ossessione, uno spazio alterato e alternativo che l'anonimo porta avanti per sopravvivere, resistere al tracollo esistenziale che ha preso coscienza di vivere e nel quale tutti si trovano. Mascherato da ricerca è l'orrore della propria condizione di esule, di allontanato da un originario stato di perfetta unità che tutto conteneva e tutto era: come un Big Ben dell'anima madre ci allontaniamo come corpi cosmici dal punto di origine in un esodo senza meta che ci lascia soli e randagi. Proiettati nel vuoto e nell'ignoto ci muoviamo solitari, cerchiamo di organizzarci in galassie che però si disgregano, riportandoci nella nostra solitudine e alla nostra sopravvivenza esistenziale. Viviamo in equilibri precari in temporanee sicurezze che si modificano per adattarsi al nuovo sistema, a nuove consapevolezze che, si, ci maturano ma allo stesso tempo ci separano, rompono i nostri legami. L'unico collante che ci mantiene uniti a

qualcuno è l'affettività, il sentimento amorevole che non è soggetto a ragione ma che la supera unendo la madre al bambino, al di là di ogni razziocinante pensiero.

Purtroppo però l'atto d'amore è tanto potente quanto raro e temporaneo e dura il lasso di una vita, e poi?

Obbligati ad evolvere, a renderci sempre più coscienti di noi stessi e del nostro essere, ci procuriamo ferite terribili, ci spogliamo sempre più dalla corazza dell'ignoranza per mostrarci nudi ad una verità che ci fa male. Benedetta ignoranza, inconsapevolezza e assopimento della coscienza; l'evoluzione dello spirito sembra farci più male che bene, ci illumina nella nuova scoperta ma ci affama di una nuova conquista. E' un processo senza sosta che lacera, apre baratri sul vuoto di noi stessi, sulla nostra pochezza, sulla nostra solitudine facendo morire ogni speranza, rubando la nostra ingenuità di trovare, un giorno, una definitiva e appagante dimora. L'anonimo ha perso la speranza, uccisa forse da lui stesso, dalla sua insistenza nel voler trovare qualcosa che non esiste, dal rincorrere le sue chimere, oppure dal confondere una sua atavica e caratteriale insoddisfazione per qualcosa di più elevato come la ricerca dell'assoluto. Ha compromesso tutto se stesso e la sua vita in un inseguimento sterile, in una ricerca che si è fatta totalizzante senza restituire nulla, senza trovare niente, che l'ha lasciato soltanto stanco e ferito, incattivito, inacidito nel suo stesso tormento.

È stato così bravo in questa operazione di assoluta autodistruttiva ricerca che la spostata dal piano fisico a quello metafisico: mentre ha tormentato e utilizzato il suo corpo come strumento di resistenza alle prove più dure di fatica, dolore e privazione agendo direttamente sui basilari bisogni fisiologici per testare la capacità del corpo e della mente di recuperare energie, ha costretto la sua coscienza ad analizzarsi, tormentarsi nell'essere lucida e severa, rigorosa e metodica nell'obbligare lo spirito ad espandersi.

Si è posto continue domande, innumerevoli perché che non hanno mai avuto risposta ma hanno spostato sempre più in là l'obiettivo da raggiungere, fino ad annullarlo, ritrovandosi in uno stato di disperazione nel constatare che il tormento dell'anima non avrà mai fine perché immortale è lei stessa. Uno stato di ansia e desolazione lo assale pensando all'eternità, al perenne esistere senza mai poter interrompere la coscienza di esserlo; è come stare sempre svegli, non poter mai dormire, una veglia infinita.

L'anonimo ha bisogno di una rinnovata speranza, di credere nuovamente che la ricerca serva al raggiungimento di un consapevole equilibrio, all'assolvimento del suo spirito, ad un completo appagamento che non abbia margini di insoddisfazione, al perfetto incastro di se stesso nel tutto esistente; solo così l'eternità, l'immortalità

della sua anima non gli farà più orrore.

È nel quotidiano che l'anonimo costata l'angoscia della morte della speranza: quando pensa con ansia a ciò che deve fare, al nuovo lavoro o a quello da continuare, senza entusiasmo, senza scopo, senza un fine e senza fine.

Una lunga sequela di azioni che sono ormai una trappola, un modo per occupare la propria testa e il tempo, senza entusiasmo, con una profonda stanchezza mentale, che lo costringe in un rito quotidiano di ricerca, di analisi e di sintesi. È ormai diventata una deformazione mentale che si sente in dovere di seguire, che non può non fare, che si sente in colpa se vive e pensa con più leggerezza. Lo scavo severo è così radicato e quotidiano che è diventato un modo di vivere, un ininterrotto stato dell'essere che non dà più scampo ad alternative e che non cambia perché è l'anonimo a non volerlo, sentirebbe di rinunciare, di perdere una sfida, di desistere da un compito che è doveroso e che avendolo ormai intrapreso non può più sottrarsi. Vorrebbe aprire nuove porte, stupirsi di nuove e significative scoperte ma si rende conto che più si addentra nel problema, più la ricerca si raffina e puntualizza più i processi di evoluzione rallentano, i mutamenti sono lievi e apparentemente poco importanti, tutto sembra immobile. Non è così, l'evoluzione è perenne, impossibile da fermare, è soltanto più matura e più precisa. La sua apparente invarianza mette profon-

damente alla prova l'anonimo perché lo annega nelle sue stesse riflessioni, mostrandogli panorami apparentemente sempre uguali, immutabili e per questo percepiti come una eterna ripetizione che diventa una folle ossessione. In verità se lui si ferma e con tranquillità guarda ciò che ha fatto si rende conto che vi è mutazione, c'è più chiarezza e consapevolezza anche se non avvertita. Questo non gli dà una speranza ma lo fa arrendere di fronte all'ineluttabile, gli fa cedere le armi di fronte a se stesso, al suo essere che vuole continuare a imporsi e con lui la sua ricerca. Se l'accanimento è meno feroce anche l'angoscia si alleggerisce, la visione dell'eternità meno orrenda anche se la speranza di un traguardo non c'è: deve imparare la fiducia. Procedo sempre tutto con fatica, con pesantezza e continue discussioni con se stesso; nella sua testa c'è una lotta fra le parti, la sua e l'ineluttabilità, la natura di se stesso o la coscienza, non sa. Non riesce ad abbassare la testa ed accettare, lasciarsi guidare con fiducia alle sue propensioni che sono forti e danno una forte guida ma lui non le accetta, le vuole sempre verificare, metterle alla prova. Così avviene nella vita come nel lavoro, senza sosta si giudica e si obbliga pensando che se non facesse così si siederebbe, sarebbe un uomo inerte, incapace di agire senza una coscienza inquisitrice che lo obbliga ad evolvere. Maledice e benedice il suo eterno disagio, è una spina nel fianco che lo tiene sempre desto,

che gli ricorda il suo dovere ma lo logora, lo porta sempre al limite del precipizio oltre il quale c'è la perdita della lucidità e della ragione. Il lavoro lo mantiene nell'oggettività e nella concretezza, lo risana nella costruttività e nella prova che i suoi pensieri, le sue visioni non sono sconessioni della mente o capricciosi vaneggiamenti, ma progressioni di un'idea che matura e fiorisce anche se lui non sa come sia precisamente e la va scoprendo passo dopo passo. L'anonimo dovrebbe avere più fiducia nel proprio divenire e soprattutto nel fatto che evolverà a prescindere dalla sua volontà, come non sa e non gli interessa ma è la natura ad imporlo perché l'immobilità non esiste e l'eternità e comunque, per poter esistere, un progresso. Lavora senza progetto ma alla cieca, seguendo quelle visioni e intuizioni che lo assillano, che a sempre nella mente in forma di immagini ossessive che non si sa spiegare ma, proprio per questa loro reiterazione, sono autentiche, vere, genuine. Forse non sarebbe nemmeno lui se non fosse così travagliato, non si saprebbe riconoscere, pertanto deve imparare ad accettarsi; però l'eternità della sua anima e del suo spirito affrontata in tale maniera lo demoralizza e spaventa. Deve avere fiducia in se stesso e nella sua natura, è lei che lo domina ed è stato lui ad avergli dato il comando, perciò ora non si deve lamentare, deve imparare a consegnarsi al suo essere che si manifesta in immagini della mente che lui traduce in

concreti oggetti che analizza come testimonianze provenienti dallo spazio più profondo e misterioso. Perché le fluorescenze? Perché il blu profondo?

Perché i “vermicelli”? Perché piccoli oggetti che si moltiplicano sempre simili tra loro? Perché sempre volumi tondeggianti? Perché? Perché? Perché? Basta, prendilo e portatelo via così com'è, senza discuterlo!

UN'ETERNA INSODDISFAZIONE E SOLITUDINE

Vagabonda desolato in un mondo che non riconosce come suo, accerchiato da esseri che non vuole, con i quali non riesce o non vuole entrare in comunione, nemmeno in se stesso riesce ad avere pace e appagamento. E' tutto un disastro, la sua vita e il suo modo di condurla sono una quotidiana tortura, un morso infilato in bocca da mordere solo per sopravvivere, senza arrivare a niente, senza uno scopo, senza una speranza, una deriva senza fine nella quale il tempo è una condanna.

I lavori si succedono ossessivi e deliranti percorrendo una loro strada che l'anonimo non conosce e non riesce a programmare. Entrambi si nutrono dell'invisibile che, proprio perché tale, non possono indicare come causa del loro disagio, non possono dargli un profilo, una forma su cui agire per cambiarlo, renderlo meno doloroso da deglutire: possono soltanto sentirne i suoi effetti su loro

stessi, l'anonimo nella sua testa e nei suoi umori, gli oggetti nella loro immagine e ripetuta ossessività.

Entrambi sottomessi a qualcosa di più grande che li sovrasta e domina, costringendoli a guardare perché ormai hanno intrapreso la via della scoperta della verità.

È una ricerca disperata fatta di frustrazione, disillusione e cruda oggettività su se stessi e sul mondo, senza sconti e consolazioni, trafiggendosi con metodo e disciplina immersi in un dolore che fa chiedere perché? Perché lo faccio? Ma la ricerca del vero è così, un continuo scavare senza nemmeno la speranza di raggiungerlo, perché non è detto che ci sia un termine, una gratifica finale, una soluzione al problema. No, la verità vuole tutto e si prende tutto anche la soddisfazione di trovarla perché nel momento stesso in cui si rivela ci si accorge che è soltanto una parte dell'immenso tutto. Cerchiamo e realizziamo opere alle quali attribuiamo un enorme valore, ne facciamo feticci da conservare in musei come fossero schegge di verità assolute ma sono soltanto sforzi che altri uomini hanno fatto per capire.

Nulla è assoluto in se se non l'originale e noi quello non lo possediamo, o meglio: fintanto che non consideriamo noi stessi il vero e unico valore da curare, accudire ed evolvere, non possiamo pretendere di realizzare l'instimabile. Un quadro non è altro che una tela dipinta, è un oggetto in se senza particolare valore fino a quan-

do non siamo noi ad esserne edificati guardandolo, non siamo noi a migliorarci attraverso lui, ma siamo noi il vero tesoro, siamo noi gli insostituibili, perché siamo noi a contenere tutto. Gli oggetti sono oggetti e l'anonimo insiste a chiamarli così perché non vuole essere sostituito da loro nel valore; lui respira, loro no; lui pensa, loro no; lui vive, loro no, sono cose morte. Il dramma sta proprio lì, nell'essere costantemente in trincea, in prima linea sul fronte della vita che è fatta di esperienze che deve fare, sulle quali deve riflettere attraverso oggetti che un hanno valore in se, se non quello della testimonianza e che soprattutto non possono vivere al suo posto. L'eterna, quotidiana, insoddisfatta ricerca continua in un saliscendi di disperazione ed entusiasmo senza che mai ciò lo conduca al vero.

UN'ETERNA RICERCA.

Mentre aspetti la grande risposta, nell'attesa del completo appagamento, della totale realizzazione, accontentati di noi. Sembrano dire così le opere dell'anonimo all'anonimo stesso. Gli oggetti parlano, si manifestano nella loro completezza, senza lasciare niente di nascosto; rivelano le loro cose positive e le loro manchevolezze, ciò che in esse è completamente maturo e ciò che si evolverà. Sono sincere, completamente si danno.

È colpa dell'anonimo se non sono quello che lui vorrebbe, è una sua mancanza e una sua immaturità e non deve pertanto denigrarle e accanircisi contro. È lui l'autore, sua la ricerca, sua la responsabilità di ciò che fa. L'insoddisfazione che prova è per se stesso non per loro. Lui è irrisolto, lui è limitato, loro ne sono la conseguenza. La ricerca è manchevole all'origine e lui è l'origine, l'inquieto che non trova se stesso in una eterna rincorsa di un senso che gli sfugge sempre e che sembra condurlo ad un'esorabile deriva. La speranza se non spenta, si è molto affievolita e gli oggetti, a ben guardare, sono l'unica cosa buona che gli rimane perché sono testimonianze concrete delle sue esperienze, ma ha lui non basta, anzi: l'anonimo è urtato nel guardarli, innervosito dalle mille imperfezioni che contengono, dalle approssimazioni, dalle incertezze che testimoniano.

Le odia, le vive come colpa e fallimento della sua ricerca, come puerili ingenuità, tentativi mancati, parziali scoperte di cui lui vede solo ciò che manca e non ciò che ha conquistato. Forse per ambizione, forse per senso di onnipotenza o più semplicemente per insoddisfatto disagio, l'anonimo non vede la meta, non si dà tregua, percepisce la ricerca come eterna ed ininterrotta che però, ora, in questo momento della sua storia, vede ripiegata su se stessa, incartata nell'insolubilità del problema: per lui la ricerca non è un'avventura ma un dramma, un esi-

lio sofferto, il desiderio inappagato di tornare a casa, di ritrovare la propria dimensione per poter godere della contemplazione appagante dell'armonia.

Desiderio di una sublime dimora che, tanto più è perfetta, tanto più fa vivere lo stato presente come squallido e penoso. L'anonimo ha percorso nel suo lavoro la strada che l'ha condotto dal corpo al non corpo, dalla materia fluida ma palpabile, tangibile e sanguigna, alla materia luce/buio, con oggetti minuti e disgregati, consumati da luminose e voraci materie, auto nutrendosi di se stessa, generatrice di corpi che mangiano la loro materia madre, come se si nutrissero della placenta che li ha contenuti, dall'utero che li ha concepiti. Larve luminose che rosicchiano voraci il corpo madre, scuro e materno che le supporta, le accoglie, gli offre un luogo in cui abitare ma loro, in tutta risposta, senza gratitudine, lo mangiano. L'anonimo non sa chi siano né cosa siano, non sa se sono positive o negative, buone o cattive, nocive o salutari, sa soltanto che le produce che deve produrle, instancabilmente e inesorabilmente appaiono sul quel tessuto scuro che ora è il fogli, ora in corpo materico che produce, buio e spento come se fosse testimonianza del suo ignoto, del suo non sapere, del suo procedere alla cieca in un mistero che non gli è per niente chiaro. Avanza per sensazioni, obbligato alla ricerca che si impone su di lui e che non può tralasciare di fare perché sennò impazzirebbe,

sarebbe come una foglia morta, inerte e desolato in una depressione che lo rende apatico. La ricerca è per lui il suo modo di vivere, di procedere nella vita ma al tempo stesso è la sua condanna, il suo giogo che lo disperava nel costatare che non avrà mai fine. È una costrizione volontaria dettata dalla sopravvivenza, dalla necessità di non impazzire in un abisso di pensieri che si rincorrono mordendosi la coda, avviluppandosi su se stessi senza portare a niente ma anzi, arenandolo nella infruttuosa e autodistruttiva condizione di nevrosi e alterazione psicologica. L'oggetto che produce è per lui catartico e totemico, portatore dei suoi mali e delle sue ossessioni, deposito delle sue astruse teorie e ricerche.

È una necessità e come tale è principalmente per lui e rivolta a lui, gli altri sono una marginale presenza, l'osservazione del suo lavoro da parte della gente una superflua esperienza: anche se dopo avere prodotto le sue opere andassero dimenticate o distrutte non avrebbe alcuna importanza, perché esse sono nate per la sua necessità di sopravvivenza mentale e spirituale.

Non è il vuoto che lo spaventa ma il disagio del non trovarsi, del non essere appagato, del sentire che manca qualcosa, un pezzo che non trova mai e che lo costringe a cercare; potrebbe decidere di accontentarsi dello stato in cui si trova, di non colmare quel vuoto ma improvviso insorge spontaneo un profondo senso di fallimento, di

cupo disgusto per se stesso, di feroce e frustrante senso di inferiorità: ed ecco avanzare la depressione, buia e sterile, devastante, una falce che recide ogni speranza che annulla tutta la fiducia in se stesso e nella vita spingendolo al più assoluto isolamento, anche dai suoi affetti più cari. Forse è soltanto una patologia depressiva ma l'anonimo la proietta nella sua trascendente incompletezza dello spirito, nella sua anima che pretende la completa realizzazione, nella coscienza che reclama il Divino. Si il Divino, è inutile girarci intorno, è quello a cui lui aspira: non il mondo ma il trascendente. Se così non fosse non si giustificerebbe il suo modo di vivere: l'isolarsi, il definirsi anonimo, il non partecipare alla vita degli uomini, il non avere l'ambizione di far conoscere la propria opera. Non ha vergogna nell'affermare che il suo lavoro è una preghiera, una ricerca dello spirito, un voler incontrare dentro di se (il suo lavoro è indubbiamente introspettivo) la dimensione Divina che non osa chiamare Dio per rispetto e perché non se ne sente all'altezza. E' sempre stato un sperimentatore autodidatta, in tutto, soprattutto nel vivere e più ancora nello spirito. Mille e mille tentativi con i relativi errori (tutti pagati) l'hanno condotto non ad una risposta ma alla presa di coscienza della vera domanda che è insolubile ed eterna la cui risposta è talmente alta che soltanto i santi, i mistici e gli asceti possono raggiungere.

Quegli oggetti che l'anonimo produce non sono altro che ingenui manufatti evocanti la verità, la chiamano, la cercano: preghiere propiziatorie per un raccolto abbondante e generoso, un desiderio di cibo nutriente. Sono ipotesi della rivelazione che è soltanto spirituale ma aimè l'anonimo è ancora un uomo materiale e senza la concretezza del fare non riesce a ricercare. Vorrebbe essere tutto spirito, una vibrazione mistica fatta di solo profondo respiro ma purtroppo è ancora legato alla materia, le cose deve visualizzarle, renderle presenti e concrete. Sono soltanto tentativi, un'eterna e infinita sequela di prove, ipotesi, manifestazioni sensibili e pertanto relative: l'anonimo sa molto bene che fino a quando questa necessità del sensibile sussisterà non arriverà mai al compimento finale, alla piena consapevolezza, alla radice del mistero. Nella sua lunga ricerca si è accorto di aver distrutto la forma, di aver fatto emergere i contrasti cromatici e luminosi, di aver opposto le materie e tutto ciò inconsapevolmente, con estrema genuinità e metodico lavoro manuale. Senza programmi e progetti ha percorso la sua strada e questo lo rassicura sulla sua sincerità ma sa che non è abbastanza, sa che per arrivare veramente al suo ideale traguardo non deve passare per le mani, per i sensi ma direttamente attraverso l'anima. Come è lei che chiama e urla, anela ad una condizione di quiete profonda, così dovrebbe essere lei sola a compiere la ricerca, libera,

senza l'ausilio del corpo e della limitata ragione. Si sente frustrato da questa consapevolezza, fallito nella volontà, incapace di esistere per esistere; la sua dipendenza dall'operosità lo fa sentire un grezzo ominide primitivo legato ai bisogni più elementari, ben lontano dall'aspirazione dell'ideale ascetico che vorrebbe. Sta male, è inquieto, si sente rodere dentro dal desiderio di appagamento, da quel pezzo mancante che non riesce a costruire e che ingenuamente insiste a provare a farlo con le mani sapendo benissimo che sarà un ulteriore insuccesso. Una infinita ricerca che lo logora ma alla quale è incatenato: non è l'obiettivo della ricerca che è sbagliato ma il suo modo di condurlo.

L'OSTACOLO DEL FARE IN MATERIA

L'anonimo, della materia ha preso la parte più nobile e scevra da qualsiasi finalità concreta, l'ha liberata da qualsivoglia scopo. Lui stesso affronta il suo lavoro con audace e autonoma ricerca interiore, senza la volontà di utilizzare i suoi manufatti per altri scopi che non siano la crescita della sua coscienza; un rituale di preghiera quotidiana che lo conduce ad illuminanti scoperte. Ma è comunque materia, è comunque corpo, è sostanza sintetica fatta di aggregati atomici e che inevitabilmente lo vincolano al suolo, alla condizione umana. Oggetti piccoli e

profondamente inesplicabili, colmi di sapere e sensibilità che però rimane pur sempre umana. La sua inappagatazza deriva forse da questo: una ricerca del profondo mistero che sfiora il Divino condotta con mezzi umani. Mai potrà pienamente compiersi, mai potrà giungere a quei traguardi dello spirito a cui tanto anela mai aimè per ora, per il suo grado evolutivo, per la sua condizione di uomo fabbricante, artigiano non può ancora farne a meno. È ancora il suo strumento per condurre la ricerca che da un lato sì, chiede urlando la più totale libertà, ma dall'altro è lui a farla ed egli è soltanto ciò che è, un uomo che fa. La ricerca fatta con la materia è intrinsecamente imperfetta: una scoperta sulla materia con la materia è perfetta, lo strumento è adeguato allo scopo ma la ricerca dello spirito attraverso i sensi e la tangibilità dei corpi contiene una discrepanza incolmabile, un voler volare senza le ali, è il desiderio di una pietra al suolo di librarsi come vapore. Per l'anonimo queste sono per ora le condizioni e deve accettarle, sfruttarle fino alle sue estreme possibilità e forse chissà verrà un giorno dove la sua necessità di fare concretamente verrà superata per liberarsi totalmente un una ricerca del mistero nelle profondità della sua coscienza, nel più assoluto anonimato e nella più completa riservatezza. L'anonimo però riflettendoci bene, pur consapevole di tutto ciò, sente che l'obiettivo non deve abbassarlo malgrado il fallimento ogni volta

annunciato; non deve impoverire i suoi ideali, tradire il suo credo, annichilire se stesso e il suo lavoro in una remissività rassegnata, sarebbe questo il vero fallimento. In un certo qual modo deve continuare a vestire i panni dell'eroe o, per allontanare ogni sospetto di presunzione, dello sconsiderato, ingenuo, non pragmatico idealista.

Dalla materia si genera soltanto materia e con lei un legame vincolante, quasi filiale. Pretendere di trattare questioni di spirito con gli strumenti della percezione sensibile è un controsenso, l'impossibilità intrinseca alla ricerca e al ricercatore di espandersi, svilupparsi in dimensioni che non sono per loro natura figurabili. L'autore, pur avendo la forte volontà di scavare nel più profondo mistero ed ignoto, per gli strumenti che usa è impossibilitato a superare la soglia del non concreto, del sensibile senza forma, del puro essere. Il mezzo è e rimane comunque un'ancora, un veicolo di espressione che non si annulla nel momento in cui esplica efficacemente la sua funzione ma anzi, più è mirabile l'opera più il vincolo col la sua trascendente sostanza si stringe fino a diventare essa stessa sostanza o comunque percepita come tale: da qui l'unicità dell'opera.

L'anonimo è convinto di questo fenomeno tanto che ne soffre non riuscendo a svicolarsene, rimanendo esso stesso imprigionato. L'oggetto diventa catartico, un altare al Divino mistero che per definizione è invisibile proprio

perché ignoto, un'immagine sindonica che erroneamente acquista il valore divino pur mancando il corpo che la prodotta. Si guarda il dito e non la luna e questa è una condizione umana che l'anonimo vive con sofferenza, perché ne è consapevole, cosciente e sostanzialmente inappagato. Non è ancora pronto ad abbandonare tutto, a rinunciare al mezzo con cui ricerca, a recidere il legame col concreto fare, con l'operosità meditativa che, pur essendo svincolata dal più pratico utile, rimane pur sempre un'azione materiale che produce oggetti.

L'inquietudine nasce tutta da cui, dal vincolo, da questa schiavitù che se originariamente era una invidiabile dote, ora si è trasformata in una frontiera, in una recinzione che limita il suo essere.

Ostacoli, continui ostacoli. Frontiere che si succedono senza mai arrivare ad una vera liberazione, un esodo infinito nelle sabbie mobili del presente che non termina mai, un pensiero concreto che non si libera mai dall'immaginazione, essa stessa imprigionata da ciò che conosce. L'anonimo cerca lo sconosciuto, vuole la rivelazione dell'ignoto, la Verità che è inimmaginabile proprio perché vera, autentica, totale che può essere tutto e niente ma non permette comunque di andare oltre, contiene tutto, anche lui e il suo pensiero, il suo spirito, il suo desiderio, la sua immaginazione. L'anonimo vuole che l'esilio termini, pretende la sua definitiva dimora, il ritorno alla

sua dimensione natia che non è una patria, non un luogo, uno stato di cose o uno stato dell'essere ma l'Essere in se e perciò libero e liberato da qualsiasi fare. Il lavoro è un fardello, un'umana condizione di sopravvivenza, una necessità per esistere: il nostro corpo lavora per non morire, respirando, nutrendosi e muovendosi; la nostra mente deve continuamente pensare se vuole mantenersi viva. È una necessità, un bisogno vitale ma anche una condanna; è un perenne peregrinare per strade che non conducono mai a niente e che non sono sempre pianeggianti ma irte o scoscese, accidentate o melmose ma che comunque si è obbligati a percorrere. E' un esodo verso un ideale immaginario, un desiderio di pace e riposo profondo, uno stato di grazia privo di pensiero dove lasciarsi andare, abbandonarsi con fiducia, stemperarsi in un tranquillo oceano senza confini che accoglie e unifica un'infinità di piccole gocce in una immensa massa d'acqua. Liberi finalmente da se stessi, dove l'Anonimo è veramente anonimo perché non vuole essere nessuno perché è tutto.

Il vero piacere dell'anonimato è la libertà assoluta, un privilegio che va conquistato se lo si vuole assaporare fino in fondo; è la libertà dell'essere, l'appagamento del vivere in se, senza voler aderire ad un modello o ad un'idea. E' il gusto del presente, senza orizzonti né obiettivi ma un esistere in sé, un lavorare per il gusto di lavorare, senza

ricerche ma solo scoperte: è quando l'anonimo si perde sereno e senza pensiero nel giustapporre piccoli segni luminosi. Cosa sono? Cosa significano? Non è importante saperlo perché la loro funzione la esplicano già nell'essere messi e nell'essere presenti. Agiscono sull'emozione di chi li guarda, non sul concetto (che viene dopo ed è più ragionato), e sulla libertà di chi li fa, senza paure né volontà di scoprire perché, questa, viene spontaneamente da se.

ANIME

Esiliate, sofferenti, confuse. Non sanno dove andare. Si costruiscono una storia fatta di tormenti e di pene; anche ciò che appare gioioso si rivela un inganno con un risvolto pieno di sofferenza e disincanto. Anime costrette a proseguire una marcia senza fine il cui scopo è così celato che ruba ogni speranza. Anime piegate e umiliate, ignare del loro futuro, tormentate da loro stesse e dalla consapevolezza della loro pochezza. Piccoli centri nevralgici esposti ai mille attacchi della vita ma soprattutto dai mille inganni che essa contiene. Anime per loro stesse cristalline e pure per natura ma contenute in un essere che le mortifica e le umilia col suo fatuo comportamento. Schiave di un padrone senza fede e immensamente stupido, preda di meschine e capricciose tentazioni che lui

chiama esperienze di vita ma che in realtà non sono altro che debolezze e concessioni che fa a se stesso. L'anima, costretta in un involucro coriaceo e ignorante, attende con pena e sopportazione che il padrone si accorga di lei, della sua esistenza e della sua importanza. Intanto subisce, denutrita dalla mancanza di un cibo spirituale che di poco è fatto, è soltanto un poco di riflessione e di interiore silenzio.

Povere anime desiderose di liberarsi, di togliersi quella zavorra che le costringe ad una meschina vita terrena fatta di puerili soddisfazioni e limitati godimenti, anelanti di dischiudersi ad un mistero che le attrae anche se ignoto ma fatto di una sostanza che è la loro. Esiliate dalla loro dimensione, allontanate come reiette dal loro universo, dalla sostanza che le ha generate e non capiscono perché anche se in cuor loro sanno che la colpa è soltanto da imputare a se stesse; forse per curiosità, forse per ambizione, forse per superbia hanno voluto staccarsi per cercare altrove ciò che già avevano. Ora, disperate e sofferenti, compiono il loro lungo esodo per tornare a quell'utero caldo e fertile dal quale sono nate. Ma non è così semplice: innanzi tutto devono prendere coscienza di questa loro misera condizione che avvertono nel disagio esistenziale ma non sanno chiaramente identificare. Inquiete mandano segnali di disagio agli umori del loro padrone, lo rendono ansioso, insoddisfatto, depresso,

urlano il loro malessere ma la loro voce non è sonora, è fatta di disagio esistenziale, di inappagamento profondo. Lui, il padrone, per tutta risposta colma tale vuoto di cose, di godimenti sensibili, di gozzoviglie percettive, ipernutrendo il corpo e i suoi sensi e rendendolo schiavo e dipendente di materiali bisogni. La mente del padrone si atrofizza in sterili e superficiali rapporti con i suoi simili pensando che è attraverso loro che si può soddisfare, senza pensare che è in se stesso che deve indagare. Tutto è in lui, tutte le risorse e le risposte le possiede già ma per scoprirle si deve affrontare, deve mettersi di fronte a se stesso e guardarsi, obiettivamente e con feroce oggettività. Il padrone deve smettere di prendere scuse, non può e non deve più giustificarsi se vuole risolvere il problema, indagare il disagio. Soltanto immergendosi coraggiosamente in se stesso (perché è un'operazione dolorosa e spiazzante) potrà forse giungere a delle comprensioni che valicano la soglia del senso traslandolo in un universo misterioso ma fecondo di vero senso e di verità. E' l'anima che glielo chiede, che pretende innanzi tutto un suo esplicito riconoscimento, un incontro diretto col suo padrone perché insieme conducano la ricerca. Materia e non materia, razionalità e sentimento, coscienza e incoscienza, emozione e ragione: le elucubrazioni mentali, le teorie, le architetture ideologiche sono solo scenografie di cartone che nascondono il nulla, deviano dalla verità

perché questa non può che essere sentita, vissuta nel profondo senza parole e in piena libertà.

L'anima non ha un nome, è anonima. Non ha una forma specifica, è in divenire; anonimato e indeterminatezza, sono queste le sue caratteristiche e l'anonimo è tale perché ha un'anima.

Anime perse, smarrite in se stesse e nel mondo che le contiene: avanzano randagie e confuse in un cammino che sembra non portare a niente, avvitando su se stesse, annodandosi in una matassa sempre più confusa che le frustra e le sfiducia. Una disperazione senza senso, senza una apparente causa, senza un motivo logico ma esistente: la sua in definizione, l'inesplicabilità dei suoi contorni provocano nelle anime un persistente senso di disagio, di incompiutezza, di insoddisfazione che le costringono a ricercare quel pezzo mancante che non sanno definire. Cercano ma non sanno cosa, vivono per sensazioni avvertendo la mancanza dell'essenza che le appaghi pienamente, che gli dia un senso, una coscienza di esistere per qualcosa. Anime stanche di illusioni e palliativi, di distrazioni che dopo il loro passaggio le lasciano ancora più vuote e confuse di prima. Anime esiliate non più disposte ad accontentarsi di un rifugio temporaneo, di una falsa patria, di un falso mondo fatto di orpelli e materiali distrazioni, di sentimenti relativi, di affezioni con altre anime confuse come loro. Le anime tormentate vo-

gliono la verità, l'originale, l'essenza primaria; non sono docili e disposte ad accontentarsi, fuggono nauseate da ogni relativa gioia, da ogni meschino appagamento fatto di rivalsa sugli altri, di autocompiacimento, di soddisfazione nel primeggiare, di godimento subordinato all'altrui approvazione. Le anime tormentate sono coscienti del loro isolamento e spietate verso se stesse si isolano ancora di più, si fanno ancora più consapevoli del loro essere incomplete e bisognose di una sostanza. Hanno bisogno di nutrimento, di abbeverarsi ad una fonte che le disseti, che tolga l'arsura del banale, del noto, della logica. Vogliono la libertà, librarsi leggere in uno spazio che le accoglie perché le ama, è parte di loro e viceversa, fatti di una stessa sostanza. Forse lo spirito?

Le anime inquiete cercano il loro grande spirito per essere libere, dal padrone, da loro stesse, dalla ricerca; non più cercare ma trovare, non più agire ma contemplare, vivere con la coscienza di esserlo, non per il tempo che passa ma per il sapore che ha e che si rinnova. Le anime cercano la libertà di sentirsi profondamente libere, nello spirito, in quel luogo più remoto in cui alberga la vera essenza che continuamente le attira ma non si svela e da qui la tortura. Vorrebbero emergere dal magma indistinto dell'ignoranza, del non rivelato, dell'inconsapevole, per prendere coscienza di se, del proprio spirito, della propria libertà di spirito. Anime libere a tal punto

di decidere loro stesse in piena autonomia a chi legarsi, a cosa dedicarsi, per chi o cosa spendersi. Spiriti liberi che vivono di spirito, che non sono più anime distinte ma totali e indivisibili respiri. Nate non muoiono più, immortali ma non eterne perché hanno avuto una generazione, un punto d'inizio e costrette, proprio per questa loro impossibilità di estinguersi, a procedere nel dramma dell'esistere, nella fatica del ricercare, nello spasmo di trovare un senso. La loro creazione gli fa chiedere, come un tarlo che le consuma, perché; quale è il motivo di tutto ciò, perché hanno ricevuto il dono della vita che non si capisce se è una fortuna o una disgrazia, ma soprattutto nell'oceano di anime esistenti perché ognuna è così importante, così fondamentale e ciò è comprovato dal fatto che non si estingue.

Povere anime incompiute e indomite si svolgono contorcendosi in un magma scuro e misterioso, pulsano e fremono senza sosta ne riposo, vibrano con la loro sostanza pulviscolare cercando di costruire, di evolvere, di compiersi, costrette ad esistere loro malgrado in un'interminabile sequenza di configurazioni che non sono mai la forma stabile e definitiva. Non possono interrompere il flusso, questo è il vero dramma, non sono padrone della loro esistenza; di se stesse sì, sono libere del loro agire e delle proprie scelte, della strada da intraprendere, ma della propria vita no. Loro non possono morire, non è

in loro potere la loro estinzione, come non lo è stata la loro creazione. Generate dal e nel mistero non possono comprenderlo e per ciò lo cercano per capirlo, affermarlo nella coscienza, esserne completamente e limpidamente coscienti, forse solo così avranno finalmente pace.

Anime tessute da trame di luce, di bagliori pulsanti, nutriti da quella sostanza misteriosa sulla quale albergano ma non conoscono; ne sono generate ma non sanno come è fatta, quale sia la sua essenza. La ricercano, la indagano, la scrutano senza mai capirla, cercando di farne una mappatura che gli faccia capire la loro posizione in questo infinito universo che è la sostanza stessa. Non si orientano, non trovano il confine di questa materia madre che forse è essa stessa generata da un'altra sostanza ancora più grande e totale; un universo sempre più dilatato nel quale si perdono. Anime irrequiete e insicure, senza certezze e definizioni si riconfigurano in nuovi sistemi che però aumentano in loro l'incertezza e la precarietà.

Anime che provano a loro modo, con tutti gli inciampi e le incertezze della sperimentazione, di aderire ad un ideale interno, intimo, ad un richiamo profondo, ad entrare in connessione, allinearsi alla loro vera e pura sostanza. Si configurano in forme, in assiepiamenti dinamici e temporanei, destrutturati e plasmabili che mutato col mutare della ricerca, si adeguano sensibili alle evoluzioni della

sostanza. Tessiture di piccole particelle luminescenti che si dispongono coralmemente su una superficie misteriosa e magmatica, rivelandola, descrivendola e rendendola temporaneamente presente e reale. Certificano col loro conformarsi l'esistenza della sostanza, del mistero. Tutto è misterioso e mobile, difficoltoso ma fluido, incerto e, al tempo stesso, certo che esiste. Loro, le anime, esistono, sono vere; incerte, imperfette, incomplete ma esistenti e cercano il loro assolvimento, la loro realizzazione. Ispirano quasi tenerezza guardarle in questi loro tentativi se non fosse per l'audace cromatismo acido che le caratterizza che gli appartiene; scaturisce dalla volontà di esistere, di essere presenti, di essere perentorie nel loro mostrarsi e imporsi in uno spazio-materia indistinto e non ben descrivibile. Dimensioni positive e negative, piene e vuote; spazi saturi di materia che è essa stessa spazio, una madre che nutre di se le anime.

L'ANIMA E L'OGGETTO.

C'è uno strano rapporto tra l'anima e l'oggetto. Gerarchicamente la prima è più importante della seconda; è dall'anima che nasce l'oggetto, è lei la ricercatrice, la pioniera del suo viaggio, le scoperte sono le sue, è lei che deve crescere; l'oggetto testimonia e traduce in materia l'evoluzione della protagonista, depurando i mutamenti

dai mille fronzoli e sbavature residue, scoprendo il nocciolo, il cuore del problema. L'oggetto nel suo costituirsi e per l'inevitabile necessità di sintesi materiale, chiarisce in pochi tratti la questione presa in esame, anzi, con la sua concretezza aiuta a estrapolarla da un contesto più ampio e confuso. Nella sua limitatezza e semplicità concreta e nel suo moltiplicarsi in più esemplari mai uguali, nel suo chiudersi in serie che sono delle messe a fuoco su un problema vastissimo ed esistenziale dell'anima che li produce, l'oggetto dà il via ad un rapporto che non è di semplice subordinazione di un soggetto passivo ed uno attivo ma di reciproco scambio. Nell'anonimo è la sua anima che dialoga con l'oggetto, è lei che lo costruisce e l'osserva rimanendone inquieta, che lo odia o lo ama, che ne è insoddisfatta e al tempo stesso stupita per la strana forma che ha assunto rivelandogli qualcosa di sé che non sapeva. L'oggetto è fermo, limpido e aperto, non smette mai di esprimersi, è un corpo che si mostra nella sua totalità, imperturbabile agli sguardi, è un provocatore dell'anima. Inerte si espone, si rende concretamente visibile e tangibile, è un oggetto, non respira, non ha un'anima, è una muta monade che si lascia guardare. È l'anonimo che ha l'anima, è lui che con il suo sguardo indaga l'opera, la investe di significati o ne rimane semplicemente affascinato o schifato; è l'anima dell'anonimo che si nutre dell'esperienza, cresce nel fare e nell'osserva-

re ciò che a fatto, si arrovella su un problema che in se non esiste, esternamente non c'è e nemmeno viene posto dall'oggetto; è lei, l'anima dell'anonimo, che guardando ciò che ha di fronte si fa delle domande, l'opera in se non ne pone, è soltanto uno specchio che riflette, rilevandole, le profondità dell'anima, le sue armonie e disarmonie e lei vedendosele davanti ci pensa, ci medita. E' lei che ha la vita, è lei che deve crescere, che deve evolversi non l'oggetto, lui è solo un mezzo non il fine.

L'anonimo si arrabbia con l'oggetto, l'aggredisce, lo ribalta, torna a rifarlo d'accapo, uno nuovo, simile ma non uguale, mentre il precedente rimane lì a testimoniare la tappa del percorso che la ricerca ha fatto, con le sue incertezze e cose buone, pietra di paragone per il nuovo che è come lui ma non è lui, è un altro, un ulteriore gradino di una scala che non ha fine, due punti di un lavoro mai compiuta che può frazionarsi in serie molto diverse tra loro ma tutte concentrate sullo stesso problema. La confusione e l'incertezza, l'irrequietezza e l'ossessione sono nell'autore non nell'opera, questa è soltanto una proiezione dell'anima, uno schermo sul quale quest'ultima guarda se stessa e intravede anche qualcosa di più che però non afferra ancora; l'oggetto è un luogo di proiezioni sia del presente cosciente che della futura maturazione. Il rapporto che l'anima ha con l'oggetto è un falso dialogo, una falsa comunicazione biunivoca perché

l'oggetto non risponde, esso offre soltanto la sua presenza, rimanda sempre la stessa immagine che non muta a prescindere dal giudizio che ne riceve, mentre è nel fruitore che avviene il travaglio, l'autoanalisi, la ricerca di un senso delle cose, anche dell'opera. Il rapporto è pertanto una sincera ricerca che l'anonimo fa dentro di se, nella sua anima, dando all'opera, di volta in volta, un ruolo catartico o provocatore, nemico o complice e ciò dipende unicamente da lui che guarda e fa, non dall'oggetto che esiste in se, nella sua realtà immutabile; quest'ultimo è il presente concreto e inalterabile, l'anonimo è in divenire. Più l'oggetto è inesplicabile e aderente a quel mistero a cui si riferisce diventando esso stesso misterioso, più l'anima nel guardarlo si perde entrando in una sorta di contemplazione, di pausa, di solo sguardo senza domande, senza pensieri che forse è il nulla, il vuoto e nel quale trova una forma di tregua, di abbandono, di silenzio interiore che finalmente la fa riposare. Lo sguardo sull'opera è un'autoanalisi e farla, realizzarla, produrla è un agire su se stessi; più quest'azione opera sulle profondità dell'autore, più smette di essere individuale e diventa comune, coinvolge il denominatore comune che riguarda tutti. Effettivamente la ricerca dell'anonimo sembra orientarsi in una direzione che ha interrotto ogni riferimento al reale e al personale, non solo in termini di figuratività e rappresentazione ma nelle tematiche che sembrano ora

attingere a dimensioni proprie dell'oggetto o dell'anima, non si sa, ma sembrano assumere una propria natura indipendente; gli addentellati col reale concreto sembrano essere ormai lontani, pur essendo l'oggetto un corpo materico, per ricostruire una realtà autonoma. La coppia anima e oggetto si ritagliano un loro spazio, costruiscono una loro dimensione, abitano un loro universo di cui il corpo dell'anonimo ne è il possessore (dell'anima) e il produttore (dell'oggetto). Vivono a parte e mettono in comunicazioni due mondi opposti ma, come loro stessi dimostrano, fluenti l'uno nell'altro; la dimensione della pura materia, quella dell'oggetto e dello spirito, quella dell'anima.

È SOLTANTO UNA QUESTIONE INTERNA (all'anonimo)

A ben guardare tutto quanto è stato detto fino ad ora non è altro che una questione interna all'anonimo. Mille parole su ciò che sta dentro e fuori, su cosa realmente è e ciò che viene percepito, su ciò che viene rappresentato e quello che è vero, su ciò che si è e ciò che si fa, sulla ricerca; tante riflessioni che riguardano, tutto sommato, solamente l'intimità dell'anonimo, la sua testa e la sua anima. Lui crede profondamente alla singolarità delle cose, all'individualità particolare di ognuno, alle

sfumature specifiche di ogni essere che pur vivendo le stesse esperienze degli altri le introietta in modo diverso, personale; non è il vissuto in se che fa la differenza ma il modo di percepirlo, l'acquisizione che l'anima ne trae. Come con la sua coscienza così anche con l'anima, l'anonimo deve farci personalmente i conti; entrambe per lui sono uniche, sono i referenti della sua ricerca, gli alberi da nutrire e fare crescere. L'oggetto è il suo mezzo e come tale è stimolo per mille riflessioni, mille pensieri sul senso di se nell'infinito sistema in cui si trova immerso e al tempo stesso sulla sua più assoluta non indispensabilità di esistere; tanto grande è lo spirito di ognuno e tanto non necessario. Tanto è grande un'opera e tanto se ne può fare a meno: quanti capolavori sono ancora nascosti nelle viscere della terra eppure si vive lo stesso? A chi è stata utile la loro realizzazione se non all'anima di chi li ha fatti? Cosa centrano dunque gli altri? Questo scritto, come del resto tutto il lavoro dell'anonimo, che rilevanza può avere per il prossimo? Quale utilità? Siamo tutti isole, anime perse in un purgatorio eterno nel quale sopravvivere spiando colpe che ci sono proprie per costituzione umana o abbiamo compiute nel tentativo di vivere, sbagliando ovviamente ma almeno provandoci. Con ciò non si scusa tutto ma è anche vero che ognuno deve vivere a suo modo e nessuno si deve arrogare il diritto di imporsi sugli altri. Ciò detto l'anonimo col suo lavoro

che è obbligato a fare perché è nella sua natura, come per un uccello volare, non ha nessuno scopo se non quello di testimoniare la sua ricerca, il suo intimo viaggio, il suo percorso di travaglio e di scoperta di possibilità e di orizzonti che prima non vedeva e nemmeno immaginava ma che sono suoi e che non vuole imporre a nessuno. Si mette in mostra per obbligo morale nei confronti del suo lavoro che nasce per comunicare, per primo all'anonimo ma anche agli altri; la sua ricerca è riservata ma non segreta, è discreta sia perché riguarda lui e è fatta da lui, è su misura per lui, sia perché vuole rimanere silente, sottotono, non urlata. La sua è una proposta, un'alternativa che se qualche altro vuole approcciare, esplorare ed attingere che lo faccia pure; libero lui di farla, liberi gli altri di usufruirne.

L'ERMETISMO DELL'OGGETTO E IL SUO LINGUAGGIO CRIPTICO.

L'introspezione profonda e senza risparmio che l'anonimo fa dentro di se, la ricerca intima e riservata, personale e solitaria, lo conduce su una via di isolamento e incommunicabilità che coinvolge anche il suo lavoro. Gli oggetti che produce sembrano isolarsi in un mondo proprio, assumere una propria identità distinta e misteriosa dove nessuno, nemmeno lo stesso anonimo, sembra poter pe-

netrare, non conoscendo i codici di accesso.

L'oggetto si rende indipendente dal suo autore anche perché di lui ha carpito l'essenza e l'incoscienza; l'anonimo ha riversato nell'opera non soltanto la ragione ma anche la profonda emozione, la parte di se più recondita e meno controllabile. Una chiara comunicazione pare azzerata, non solo in termini di contenuti concettuali ma di vera e propria identificazione della questione presa in esame; ci si domanda non cosa l'oggetto sta dicendo ma addirittura di cosa stia parlando. I titoli suggeriscono poco, anzi sembrano rendere la situazione ancora più confusa. Nomi che non dicono niente; anima, sostanza sintetica, eclisse che significato hanno se non quello di essere un nome proprio? L'oggetto è un'identità, un essere, se pur artificiale, indipendente da tutto e da tutti che parla di se stesso e del suo mondo alieno da ciò che lo circonda. E' una porzione di spazio autonoma, pienamente compiuta che se anche fosse sotterrata e celata agli sguardi, non perderebbe di personalità, non mutilata nella comunicazione. È lo spettatore che ha bisogno dell'opera non viceversa, è lui che è vivo e si deve evolvere, lei è compiuta così, nei suoi pregi e nei suoi difetti, immutabile e perenne fin quando non è erosa dal tempo. E' questo ciò che affascina l'anonimo; la permanenza del segno e la sua memoria attiva e vivida.